

Governo contro sciiti filoiraniani È guerra del petrolio nel Sud Irak

Trentamila uomini guidati da Al Maliki tentano di riprendere Bassora. Si combatte anche a Bagdad

Fausto Biloslavo

● A Bassora è battaglia per strappare il controllo della seconda città dell'Irak alle milizie sciite estremiste appoggiate dall'Iran. La posta in gioco non è solo militare, ma riguarda il controllo del principale porto del Paese e della vera cassaforte dell'Irak, l'esportazione di petrolio. Non a caso gli estremisti sciiti attaccati dall'esercito iracheno, con l'appoggio dell'aviazione britannica, hanno minacciato di bruciare i pozzi petroliferi della zona. L'operazione Sulaut al Fursan, la Carica dei cavalieri, delle forze di sicurezza irachene è scattata ieri all'alba per estirpare il cancro delle milizie a Bassora. Nella «capitale» del sud è giunta a guidarla nientemeno che il primo ministro Nouri al Maliki. Cinquantamila uomini fra soldati e agenti di polizia sono impegnati in tutto l'Irak meridionale a riportare l'ordine. A Bassora 30mila uomini stanno riprendendo il controllo del centro città e avanzano nei quartieri roccaforti dei miliziani come Al Tamiyah.

L'obiettivo principale del governo è battere l'Esercito del Mahdi, la milizia sciita fondata da Moqtada al Sadr, il piccolo Khomeini iracheno. «I proiettili fischiano dappertutto e si alternano alle esplosioni di razzi. Ci sono duri combattimenti per le strade», ha raccontato Jawid, uno degli abitanti di Bassora nascosti in casa, all'agenzia di stampa Reuters. Dalle zone dei combattimenti si alzano alte colonne di fumo nero. I miliziani hanno in dotazione armi moderne, come i missili anti-carro Hawn, molte delle quali fornite dall'Iran. I primi bollettini di guerra parlano di 22 morti e 58 feriti, ma il bilancio delle vittime è destinato ad aumentare. «Anche se i pozzi petroliferi appartengono al popolo iracheno e incendiarli sarebbe una scelta

difficile, stiamo valutando questa possibilità», ha minacciato sheik Ariz Hazari, comandante dell'Esercito del Mahdi a Bassora. Attorno alla città è concentrato l'80% dei pozzi petroliferi iracheni.

Il problema è che il braccio di ferro con le milizie sciite più estremiste si sta allargando a tutto il sud e rischia di incendiare la capitale. La scorsa settimana erano già scoppiati scontri fra i miliziani del Mahdi e le brigate Badr, il braccio armato del Supremo consiglio islamico, il più forte partito sciita del governo iracheno. A Kut, Nassirya e in altre città del sud è stato imposto il coprifuoco.

Dopo l'offensiva governativa a Bassora l'Esercito del Mahdi ha cominciato a lanciare razzi contro gli uffici del primo ministro a Bagdad, nella superprotetta zona verde. A Sadr City, il grande quartiere sciita della capitale, i miliziani in nero del Mahdi hanno intimato armi in pugno a poliziotti e soldati iracheni di sloggiare. Nei dintorni della roccaforte sono scoppiati violenti scontri con gli uomini delle brigate Badr e con le truppe americane. La faida sciita potrebbe incendiare il sud dell'Irak, tenendo conto che molte unità dell'Esercito del Mahdi sono fuori controllo. Il loro fondatore, Moqtada al Sadr, probabilmente ri-

fugiato in Iran, non ha più alcun potere sulle schegge impazzite del movimento. Ieri, con un comunicato da Najaf, la città santa sciita, lanciava un appello alla «disobbedienza civile». Per protestare contro l'offensiva del governo Sadr propone al massimo uno sciopero generale, mentre i suoi ex accoliti sparano per le strade. Il problema è che a Bassora si combatte una battaglia non solo politica e militare, ma pure economica.

I miliziani del Mahdi avevano dichiarato un cessate il fuoco in agosto, pur continuando a controllare Bassora ed i suoi traffici. In città potevano contare come alleati sul piccolo partito sciita Fadhila, che ha espanso i suoi tentacoli soprattutto nella Southern Oil Company, società che gestisce le esportazioni di petrolio. I pozzi della zo-



na di Bassora hanno pompato in febbraio 1,54 milioni di barili al giorno. Inoltre gli estremisti sciiti controllano il potente sindacato dei portuali, che ha in mano le banchine di Um Qasr, il principale scalo marittimo del Paese. Lo stesso governatore di Bassora, Muhammad al Waeli, è il capo di Fadhila e ha sem-

I rivoltosi minacciano d'incendiare i pozzi

pre respinto le richieste di Bagdad di stroncare il potere delle milizie. Il vicino Iran soffia sul fuoco. Bassora dovrebbe rimanere nel caos, secondo i piani di Teheran, oppure cadere completamente sotto la sua influenza. L'offensiva dell'esercito iracheno sta scompaginando la partita.

www.faustobiloslavo.com

DECISIONE IN VIDEOCONFERENZA CON IL GENERALE PETRAEUS

Bush sceglie la prudenza: nessun ritiro di truppe, ci pensi il nuovo presidente

Anche se la situazione della sicurezza è migliorata, alle cinque brigate che rientreranno in Usa a luglio non ne seguiranno altre



GENERALE Petraeus

da Washington

● La tanto attesa decisione sulla riduzione delle truppe Usa in Irak non è stata presa. Il numero di militari americani resterà lo stesso per tutto il 2008 e, stando ai piani presentati dal generale David Petraeus e dall'ambasciatore Ryan Crocker a George W. Bush, ogni iniziativa di un certo peso spetterà a chi si insedierà a gennaio alla Casa Bianca.

Secondo quanto riporta il *New York Times*, Bush, Petraeus e Crocker hanno parlato per due ore in videoconferenza e il generale ha suggerito al presidente di rinviare ogni decisione sulla riduzione delle trup-

pe ad almeno un paio di mesi dopo il rientro di cinque brigate che dovrà iniziare a luglio e che riporterà la presenza americana in Irak a 140mila uomini.

Secondo fonti citate dal *New York Times*, dopo il ritorno ai livelli di prima della controffensiva lanciata dall'amministrazione Bush all'inizio del 2007, ci saranno altre verifiche sul campo per valutare l'opportunità di una ulteriore riduzione delle truppe. Tutto ciò avverrà senza che siano fissati degli obiettivi vincolanti e - considerato il tempo necessario per smobilizzare cinque brigate - non a breve termine.

Durante il briefing con il presiden-

te, Petraeus ha illustrato una serie di opzioni e ha indicato lo spazio temporale dopo il ritiro delle brigate come un momento di «consolidamento e valutazione». La prudenza delle forze armate ha comunque un motivo in più: proprio l'altro ieri il generale Petraeus aveva sostenuto di avere le prove che c'è l'Iran dietro alcuni attacchi alla Zona Verde di Bagdad. In un'intervista pubblicata dal sito web della *Bbc*, il generale ha affermato di ritenere che Teheran abbia addestrato e fornito armi e finanziamenti agli insorti. La violenza in Irak, ha affermato Petraeus, è fomentata e tenuta viva dalla brigata Al Quds, forza d'élite dei Pasdaran iraniani (i Guardiani della Rivoluzione).

Grazie alla presenza di truppe straniere, secondo un'analisi del think-tank strategico-militare *Jane*, l'Irak è oggi un Paese «più stabile dell'Afghanistan». In un rapporto che valu-

ta la stabilità delle nazioni, gli esperti di *Jane* piazzano l'Irak al 22° posto al fianco di Paesi africani come il Niger, la Nigeria, la Guinea Equatoriale e il Burundi. Il posto più instabile in assoluto sono i territori palestinesi, seguiti dalla Somalia e, in terza posizione, dall'Afghanistan.

«Grazie alla presenza di forze internazionali - ha detto Christian Le Miere, a capo del gruppo che ha stilato la classifica - il governo iracheno può estendere la propria autorità su qualunque area ricada nella sua amministrazione.

In confronto in Afghanistan il governo ha un minore controllo del territorio e l'economia dipende per il 50 per cento dalla coltivazione e dal traffico di oppio». Inoltre mentre in Afghanistan le violenze sono aumentate sensibilmente negli ultimi due anni, in Irak si è assistito a un calo di oltre il 60 per cento in poco più di un anno.

IL BRACCIO ARMATO DELL'IRAN
Un manifesto raffigura il leader dei «mahadisti», Moqtada al Sadr, con i suoi bellicosi miliziani sciiti

NOTTINGHAM

La città di Robin Hood resta capitale dei furti

Londra. Lui, Robin Hood di Nottingham, era un ladro che violava la legge ma solo contro i soprusi dei ricchi, per dare ai poveri. I suoi epigoni, nella Nottingham di oggi, sono assai meno nobili d'animo: rubano negli appartamenti e nelle case per far soldi, e lo fanno tanto da rendere questa cittadina la capitale dei furti del Regno Unito. In una ricerca del centro studi Reform di due anni fa, Nottingham era già stata eletta capitale britannica del crimine; una fama che oggi viene confermata da uno studio della compagnia assicurativa Endsleigh, per il quale la media dei furti in casa a Nottingham è del 63% più alta della media nazionale.

La compagnia ha analizzato migliaia di polizze assicurative contro i furti, e ha individuato le zone del Paese dove vengono fatte più denunce. E per il terzo anno consecutivo, la discutibile palma è andata a Nottingham, seguita da Londra e Bristol, che hanno sostituito Hull e Leeds al secondo e terzo posto. La città dove si può praticamente dormire con la porta aperta è, per converso, Guildford nel Surrey, dove le percentuali di furti nelle residenze sono l'82% più basse della media nazionale.

STORIA D'AMORE CON FINALE A SORPRESA

Israele apre ai palestinesi, ma solo se gay

Concesso a un omosessuale il visto per raggiungere a Tel Aviv il compagno ebreo

Massimo M. Veronese

● «Il mio ragazzo è malato di cuore e ha bisogno che io gli sia vicino». Fin qui niente di male. «Chiedo perciò il Vostro permesso di poterlo raggiungere per vivere accanto a lui». E anche qui poco da dire. Permesso accordato, venga pure senza problemi e si fermi quanto le pare. Sembrerebbe una storia come tante, anche se sullo scenario di una guerra senza fine. Invece è una specie di piccolo miracolo. Perché il ragazzo che ha spedito la struggente richiesta scritta è un palestinese di 33 anni che vive nel campo profughi di Jenin, una delle zone più infuocate della Cisgiordania. Perché l'uomo che doveva decidere del suo futuro è nientemeno che il generale Yoşef Mishlav, coordinatore delle attività del governo israeliano nei Territori, un pezzo grosso, un uomo tutto d'un pezzo. E perché il suo fidanzato da otto anni

è un ingegnere di 40 anni, israeliano, che vive a Tel Aviv. Cioè un amore gay.

Non era mai successa una cosa del genere. E cioè che un gay palestinese fosse autorizzato dalle autorità militari israeliane a trasferirsi a Tel Aviv per poter restare vicino al suo compagno israeliano. Un permesso speciale, spiegano i militari, ri-

lasciato solo ed esclusivamente «per ragioni umanitarie». La domanda a dire la verità non è nuova, erano almeno cinque anni che i due chiedevano con insistenza il ricongiungimento, ma la risposta era sempre stata negativa. Fino a ieri. Non che in Israele gli omosessuali siano molto ben visti, lo scorso novembre per esempio il Gay Pri-

de in Israele scatenò la rivolta degli ultra-ortodossi, che si scontrarono con la polizia, lanciano pietre e bruciando cassonetti per protestare contro una manifestazione considerata blasfema. Ma i diritti dei gay in Israele restano più che tutelati. Non altrettanto si può dire per la Cisgiordania dove l'omosessualità è considerata peccato mortale dalla maggioranza musulmana che non ha mai risparmiato violenze, come denuncia Rauda Morcos, attivista palestinese per i diritti umani, a gay e lesbiche solo per essere quello che sono. Ed è questa la ragione per cui il generale Mishlav, confortato dal ministro dell'Interno israeliano, ha concesso un'autorizzazione quasi impossibile da ottenere per un palestinese: «A Jenin riceve continue minacce di morte solo perché ama un cittadino israeliano». Ora sono finalmente insieme. A volte Romeo e Giulietta hanno un viso che non ti aspetti.



VITE DIVERSE Il Gay Pride di novembre aveva scatenato molte proteste in Israele

PRIMARIE USA

La Clinton «sbruffona» smascherata dalle Tv

New York. Attaccata dagli avversari, ridicolizzata da giornali e televisioni, Hillary Clinton ha fatto una goffa marcia indietro sul suo racconto dell'arrivo 12 anni fa in Bosnia sotto il tiro dei cecchini, affermando di «essersi espressa male». Una correzione di tiro più che dovuta dopo che le tv americane hanno impietosamente tirato fuori le immagini di repertorio che mostrano una Hillary, molto più giovane, che dopo essere atterrata con la figlia Chelsea, allora adolescente, a Tuzla saluta tranquilla le autorità che l'accolgono all'aeroporto e si ferma anche a parlare con una bimba bosniaca che le ha consegnato una poesia.

Per la candidata democratica si tratta solo di «un piccolo passo falso». Ma sarà difficile per lei far dimenticare l'enorme, e comico, contrasto tra le immagini di quel tranquillo arrivo a Tuzla nel 1996 e la descrizione drammatica che lei ne aveva fatto la scorsa settimana durante un discorso alla Georgetown Washington University. «Mi ricordo che siamo atterrati sotto il tiro dei cecchini - aveva detto la Clinton -, ci doveva essere una cerimonia di accoglienza all'aeroporto, invece siamo dovuti correre con la testa bassa nelle auto per raggiungere la nostra base».